

Il commissario europeo al commercio Mandelson: «L'intesa non è un successo ma evita il fallimento»

Nel documento previsto che i Paesi ricchi s'impegnino ad importare il 97% dei prodotti dei Paesi poveri

# Compromesso al Wto, protestano i no global

A Hong Kong accordo sull'agricoltura: Usa e Ue taglieranno i sussidi all'export entro il 2013  
Ma fino al 2010 restano gli aiuti agli agricoltori occidentali. Insoddisfatte le associazioni

di Gianni Marsilli

**SI PUÒ USARE** la formula volutamente arzigogolata del ministro del commercio indiano Kamal Nath: «È l'inizio della fine della perpetuazione dell'iniquità». O quella più sintetica del suo collega brasiliano, Celso Amorim: «È un risultato modesto ma non insignifi-

cante». O ancora la calibratura del commissario europeo al Commercio Peter Mandelson: «L'accordo non è sufficiente per fare di questo vertice un vero successo, ma lo è per evitare un fallimento». Così è, nel girone dantesco dei 149 membri del Wto, l'organizzazione mondiale del commercio. Dantesco per la diversità degli interessi, la forza degli egoismi, l'enormità delle disparità e anche per il fatto che vige la regola dell'unanimità: basta un solo veto, e va tutto a carte quarantotto. Tornare da Hong Kong senza uno straccio di dichiarazione comune avrebbe pregiudicato tutto il «ciclo di Doha», il negoziato sulla liberalizzazione del commercio globale e lo sviluppo, che dovrebbe concludersi l'anno prossimo. Ebbene, quel pezzetto di carta accettato da tutti alla fin fine è saltato fuori.

Gli altermondialisti si sentono traditi dal Brasile di Lula e dal gruppo dei Venti

Il compromesso al ribasso, ma che salva un minimo di prospettiva, si è fatto sull'agricoltura: Europa e Stati Uniti dovranno tagliare i sussidi all'export da qui al 2013. Era stata questione di una data più ravvicinata, del 2008. Unione europea e Usa potranno invece mantenere gran parte degli aiuti che destinano al proprio export agricolo fino al 2010, per poi avviare una rapida e totale eliminazione nei tre anni successivi. Il 2013 è la stessa data stabilita a Bruxelles, nelle stesse ore, per la riforma della Politica agricola comune (Pac), e infatti è stata la Francia a spingere su Peter Mandelson affinché le due scadenze fossero messe in sintonia cronologica. L'Unione europea e le sue beghe di bilancio, il cui 40 per cento è assorbito dalla Pac, erano state sotto accusa per tutta la settimana, e Peter Mandelson si era trovato tra l'incudine e il martello, del tutto privo di margini di manovra

nel momento in cui negoziava anche a nome dei francesi (e degli italiani, e di tutti gli altri). Raccontano che ad un certo punto abbia perso i nervi: «Siete tutti alleati contro di me!», ha urlato agli interlocutori statunitensi, del G20, del G90. Scoppio di rabbia provvidenziale, che ha smussato qualche resistenza e rimesso sui binari la prospettiva di un accordo, che comunque lo si voglia valutare lascia aperta la possibilità di un accordo generale di ribasso delle tariffe doganali. Nel documento votato ieri a Hong Kong è previsto anche che i paesi ricchi s'impegnino ad importare il 97 per cento dei prodotti che vengono dai paesi meno avanzati senza esercitare alcun diritto di dogana né stabilire quote e contingenti, e questo a partire dal 2008. L'impegno non prevede niente di specifico però per le sovvenzioni al settore cotoniero, che in teoria dovrebbero subire uno stop netto già dal 2006. È una faccenda molto delicata soprattutto per gli Stati Uniti: sono loro, infatti, a foraggiare con quattro miliardi di dollari annui i loro produttori, che altrimenti subirebbero la concorrenza dei paesi dell'Africa occidentale, come il Mali o il Senegal. Gli aiuti americani servono a tenere basso il corso del cotone. Paesi come il Mali sono i primi a subire i danni di un simile regime commerciale, essendo oltretutto nella categoria dei paesi sottosviluppati. L'accordo è stato giudicato malissimo dagli altermondialisti, che anche ieri hanno manifestato a Hong Kong, malgrado i disordini di sabato e le centinaia di arresti. «Ha vinto l'egoismo del nord del mondo», è stato il commento di Vittorio Agnoletto, parlamentare europeo. Ma hanno vinto anche paesi come il Brasile e l'India, le colonne portanti del G20, i cui ministri si sono fatti sentire con grande forza nel bailamme del negoziato. Hanno accettato un'accelerazione della liberalizzazione dei servizi, ed è per questo che i no-global si sentono traditi da Lula e dagli altri leader del G20. In verità si tratta di uno «scongelo» del dossier dei servizi, con la riproposizione dei cosiddetti «approcci pluri-laterali», che in sostanza è il gioco della domanda e dell'offerta applicato a beni come l'acqua, per esempio. Si sono coniate nuove definizioni: come quella dei «veri poveri», cioè quei cinquanta paesi dove si vive con meno di un dollaro al giorno e che dall'accordo di Hong Kong non traggono uno straccio di beneficio, almeno per ora.



Un manifestante contro il vertice Wto, bloccato dalla polizia. Foto di Paul Hilton/Ansa

## Irlanda del nord Via alle nozze gay

Venti coppie in fila a Belfast, 6 a Derry  
Mercoledì partono Inghilterra e Galles

di Alfio Bernabei / Londra

**È NEL CROGIOLO** del settarismo religioso più bigotto d'Europa, l'Irlanda del Nord, che da oggi coppie gay e lesbiche potranno sposarsi, con due giorni di anticipo sull'Inghilterra. Venti coppie sono in fila a Belfast, sei a Derry. Tocca per prima all'Irlanda del Nord perché lì l'usanza vuole che tra la registrazione dell'intenzione di sposarsi (data iniziale il 5 dicembre) e la cerimonia vera e propria debbano trascorrere 14 giorni. In Inghilterra e Galles le prime nozze gay, o civil partnerships, come le ha chiamate il governo, avverranno mercoledì.

In un territorio come l'Ulster dove la religione è un'arma di battaglia, la nuova legge viene vista come una sgradita imposizione di Londra ed ha creato qualche problema ai partiti. Specie al Democratic Unionist

Party guidato dal reverendo Ian Paisley, famoso non solo per i suoi attacchi fulminanti ai «papisti», ma anche per le sue posizioni fondamentaliste ed omofobe. Ma non ha potuto opporsi. L'ironia della sorte ha voluto che la legge delle unioni gay sia stata votata nel parlamento di Westminster nel 2004, proprio mentre il suo partito bloccava i lavori del parlamento di Belfast (rimane tuttora sospeso) che avrebbe potuto ostacolarla. L'Irlanda del Nord si è sempre trovata qualche gradino più indietro del resto del Regno Unito in questioni di progresso civile e i rapporti omosessuali tra adulti diventarono legali solo nel 1982, quindici anni dopo che in Inghilterra. Paisley montò una campagna al grido di «Save Ulster from Sodomy!» (Salviamo l'Ulster dalla sodomia) e si piegò solo quando vi fu costretto dalla Corte europea dei diritti umani.

Un recente sondaggio ha indicato che l'86% della popolazione nordirlandese è contraria alle unioni civili tra persone dello stesso sesso. L'omofobia è diffusa. Un esponente del partito di Paisley qualche mese fa disse che l'uragano Katrina era stato scatenato da Dio contro New Orleans apposta per impedire una manifestazione gay che doveva avvenire in quella settimana.

Un altro partito principalmente protestante, l'Alliance Party, si è spaccato sulla questione delle unioni civili gay. Un suo consigliere comunale nella cittadina di Lisburn ha sollevato un polverone dopo aver insistito che la «sala dei ciliegi» del comune doveva essere riservata solo alle coppie eterosessuali. I legali gli hanno fatto osservare che la legge impedisce di discriminare sull'uso delle sale comunali. Devono essere aperte sia alle unioni eterosessuali che a quelle gay. La prima coppia che dovrebbe dirsi «sì» questa mattina a Belfast è quella di Henry Kane e Christopher Flanagan. «È un modo di essere presi sul serio, di dimostrare che ci amiamo, che siamo insieme e che abbiamo gli stessi diritti di tutte le coppie normali che decidono di sposarsi». Potrebbero essere battuti nel loro record da un'altra coppia a Derry dove il comune apre le porte mezz'ora prima.

## Bolivia, in testa l'indio della coca

leri le presidenziali: le proiezioni danno Morales al 44,4% e il conservatore Quiroga al 35,2%

di Leonardo Sacchetti

**IN UNA GIORNATA** vigilata da oltre 2mila poliziotti e da 200 tra osservatori nazionali e internazionali, più di tre milioni e mezzo di boliviani hanno votato per scegliere

un nuovo presidente, il quinto negli ultimi cinque travagliati anni. La prima proiezione ufficiale della tv di Stato conferma i dati degli exit poll: Evo Morales (candidato del Mas, Movimento al Socialismo) è tra il 44 e il 45% dei voti, seguito dal conservatore Jorge Quiroga, con il 35,2%. Più indietro il centrista Samuel Doria Medina (11,5%) e l'esponente di destra Michiaki Nagatani (6,7%). Dunque Morales, pur superando la soglia del 50% sia a La Paz che a Cochabamba, resta a un soffio dal traguardo dell'ingresso a Palazzo Quemado, quello presiden-

ziale. Lui non commenta, ma tra i suoi è già festa: scene di giubilo nella Casa di Campagna del movimento a La Paz. Adesso i giochi passeranno al nuovo Parlamento, eletto sempre ieri, che a metà gennaio dovrà scegliere: o confermare la vittoria parziale del 46enne Morales o aprire una nuova fase di instabilità. Magari dando il potere al suo rivale, il 45enne Jorge Quiroga, candidato per la coalizione conservatrice Podemos (Potere democratico e sociale) e ai suoi grandi elettori riscontrabili tra la classe media e indipendentista di Santa Cruz e tra quei boliviani spaventati dal carattere «venezuelano» dell'ex sindacalista dei raccoglitori di coca del Chaparé. «Abbiamo un impegno di cambiamento - ha dichiarato ieri mattina Morales subito dopo aver votato nel suo feudo di Cochabamba - e sono certo che i boliviani non si sbaglieranno nell'esprimere un voto di equità e giustizia sociale. Vogliamo

cambiare il sistema capitalistico, tanto inumano e selvaggio, e lo vogliamo fare con lo strumento democratico del voto». Parole tanto temute sia dalla destra boliviana che dall'amministrazione Usa, impauriti di vedere un nuovo, piccolo Hugo Chavez al comando anche in Bolivia. Ma Morales, che pur deve ringraziare il presidente venezuelano per gli aiuti - anche economici - ricevuti in questi mesi, ha delineato un programma di governo molto più moderato di quanto i suoi stessi seguaci si aspettavano. La questione degli idrocarburi (ricchezza di prima grandezza del sottosuolo andino che ha generato più di una defestrazione presidenziale) potrebbe venire risolta con l'appoggio di una «grande coalizione» tra il Mas e il Podemos. Infatti, lo stesso Morales ha ripetuto più volte la sua volontà di «ridare le ricchezze del sottosuolo ai boliviani» ma non certo nazionalizzando le imprese d'estrazione. Imprese che sono ben strette nelle mani di multi-

nazionali statunitensi e britanniche. «Noi parliamo di recuperare gli idrocarburi per i boliviani - aveva detto un anno fa a l'Unità - Questa è la nostra idea di nazionalizzazione: riprendere ciò che avevamo perso. Ovviamente, non parliamo né di confisca né di espropriazione. Vogliamo rivedere ogni contratto e capire quando e dove le multinazionali non hanno fatto la loro parte per il bene della Bolivia». Parole che più dei richiami al socialismo o all'antiamericanismo hanno riscaldato il cuore dei più poveri. La maggioranza del paese: il 70% degli 8,2 milioni di boliviani vive sotto la soglia di povertà, senza acqua né gas nelle (poche) case. Un contro-senso, un'ingiustizia che ha spinto Morales a un passo dal Palazzo Quemado. Oltre che per la presidenza, gli elettori dovevano rinnovare il Parlamento (130 deputati e 27 senatori) ed eleggere - per la prima volta nella storia della democrazia boliviana - i governatori dei nuovi dipartimenti del paese.

### Campagna Abbonamenti 2006

www.ilmanifesto.it

# Voi abbonatevi e noi ce ne andiamo.



Vogliamo una casa che sia nostra e vostra, come lo è questo giornale. Per meglio difendere l'esistenza di una informazione audace e critica, per rilanciare una impresa autonoma e libera, per sfidare i prossimi trentacinque anni della nostra vita. Il futuro del manifesto ha bisogno di un tetto: dobbiamo cambiare sede, vogliamo comprarne una. Quest'anno, chi si abbona al manifesto sostiene un progetto per una casa comune, un modo per restare indipendenti mattone dopo mattone e per contribuire a un'idea costruttiva: l'ultima casa a sinistra.

L'ultima casa a sinistra.

ABBONAMENTO	ANNUALE	+WEB
Postale 6 numeri	200 euro	+40
Coupon	270 euro	+40

